

L'intervista L'attore Tomas Arana sarà protagonista di un thriller ambientato a Montepiano tra gli «abeti dell'Oregon» e pensato per il mercato Usa. Il 3 agosto festa al Castello dell'Imperatore e premio alla carriera

«La mia Hollywood a Prato»

di **Edoardo Semmola**

Ghigno birbante. Sguardo di chi la sa lunga. Lo guardi in faccia e capisci subito perché a Tomas Arana fanno quasi sempre fare il «cattivo» nei film. Lui non apprezza molto la definizione: «Ma che esagerazione! Sono solo uno che le persone non comprendono». E ride. Perché è tutta la vita che glie lo fanno notare.

A inizio anno lo abbiamo visto losco faccendiere del Papa nella serie di Paolo Sorrentino. Ma il suo volto è scolpito nella memoria per essere stato Lazzaro ne *L'ultima tentazione di Cristo* di Scorsese, il sabotatore dell'Ottobre Rosso comandato da Sean Connery, il killer in *Guardia del corpo*, il detective di L.A. *Confidential*, ma soprattutto il generale Quinto, braccio destro di Russell Crowe ne *Il Gladiatore*. E la lista potrebbe essere molto più lunga. Perché se c'è qualcuno che negli ultimi 30 anni ha surfato in scioltezza da un film cult all'altro, dai blockbuster agli indipendenti – anche italiani – questo è Tomas Arana, attore californiano dal cuore (e l'accento) napoletano. Ma anche un po' toscano.

Tra poco lo vedremo di nuovo nella parte del «cattivo». In un thriller da girare a Montepiano, in provincia di Prato, a ottobre: *Il giorno della vendetta*. Diretto da Matteo Querci. Hanno appena realizzato il trailer e il 3 agosto lo presentano con tanto di red carpet, concerto e premio alla carriera (a lui) in una festa «in stile hollywoodiano» al Castello dell'Imperatore. A Montepiano negli anni Cinquanta hanno creato una foresta di «abeti dell'Oregon», per questo sembra di essere negli Stati Uniti. Il film è pensato direttamente per il mercato americano, opzionato da Netflix. Il produttore è il banchiere Paolo Odierna, pratese che vive a Los Angeles dove organizza la Next Expo e fa cinema. Gli è venuta la voglia di farlo anche a casa sua. Grandi ambizioni,

grandi attori. E grandi «presentazioni». Ecco il perché della festa.

Dunque, Tomas Arana, come l'hanno convinta a girare un thriller a Prato?

«Ho letto il soggetto e mi è piaciuto: ci sono 4 personaggi dentro una foresta vicino a un piccolo paese dominato da uno signore inquietante. È molto ambiguo. E indovinate chi interpreta il signore inquietante?».

L'abbiamo vista in un centinaio di film. Ma quello che non tutti sanno di lei è che è stato uno dei protagonisti dell'avanguardia teatrale e della new wave fiorentina.

«Sono arrivato a Firenze nel 1974, come turista. Inutile dire che sono rimasto sconvolto. Ho vissuto 8 anni a Napoli, 4 a Roma, mi sono formato nella galleria di Lucio Amelio con Mario Martone, Licia Maglietta, Toni Servillo. Nel teatro d'avanguardia italiano erano tre i luoghi importanti: Napoli, Roma e Firenze con i Magazzini Criminali di Sandro Lombardi, amico caro e tra i più grandi attori italiani di sempre, e i Krypton Giancarlo Cauteruccio e Pina Izzi. Eravamo tutti fratelli. Siamo entrati nel giro internazionale perché il nostro teatro era molto «visivo», con poche parole».

Cos'è rimasto dello spirito innovativo di quella stagione?

«Sono rimaste le persone che hanno fatto cose importanti. È stata la mia caparbia a tirarli fuori da quelle cantine di merda piene di intellettuali e puzza di sigarette fumate dietro le sciarpe. Volevo che arrivassero al grande pubblico. Ed eccoci: Metastasio, Fabbricone, poi nel mondo».

Oggi a Firenze si dibatte sulla necessità di recuperare la cultura degli anni Ottanta.

«Mi fate pensare ai Litfiba, oh quanto li amavo. Ma è un dibattito assurdo. Come se negli anni Ottanta avessimo voluto recuperare la cultura dei Trenta. Dobbiamo guardare avanti. Ma c'è una grande lezione che gli artisti di oggi possono imparare da noi: abbiamo fatto tutto da soli, non

abbiamo aspettato l'aiuto di nessuno. Per *Tango Glaciale*, il nostro spettacolo più famoso, abbiamo fatto 10 mesi di prove senza vedere un soldo. Ai giovani dico di non aspettare che lo Stato gli dia da mangiare».

Come vede il cinema italiano oggi?

«Sento parlare di crisi del cinema italiano da mezzo secolo. Invece avete registi grandiosi come Sollima, il mio carissimo amico Sorrentino, Martone, Capuano, Corsicato».

Sorrentino può essere il Fellini dei nostri tempi?

«È il Sorrentino dei nostri tempi. Fare paragoni è sbagliato. Toni Servillo mi ricorda il mio amico Russell Crowe e Willem Dafoe per come sa cambiare personalità nei movimenti di film in film. Ma è Servillo».

La pandemia in Italia ha messo in ginocchio il mondo dello spettacolo. Negli Stati Uniti?

«Ci è andata anche peggio per colpa della linea idiota di Trump secondo cui la scienza va ignorata. Broadway è chiusa fino a gennaio, i teatri dove ho studiato a San Francisco anche, il mondo della musica è in ginocchio. Hollywood è ferma dall'inizio del lockdown e non si sa nulla di quando ripartirà. Gallerie d'arte e compagnie di danze idem. Un disastro totale e il governo non fa niente».

Sono passati 20 anni da «Il Gladiatore» e il grande pubblico la ricorda in primis per quel film. Come si spiega l'enorme impatto culturale che ha avuto?

«Con il fascino dell'epoca romana e soprattutto l'umanità del film, con quattro storie in cui è impossibile non identificarsi: l'uomo tradito dalla Roma in cui credeva e che vuole vendetta, il figlio dell'imperatore che cerca l'amore del padre ma non lo ottiene, l'imperatore che capisce di aver fallito come padre, la madre che vuole proteggere il figlio. Ci identifichiamo con tutti, anche con Commodus



che è sì una carogna, ma una carogna molto umana. Poi c'è un Picasso della recitazione come Russell Crowe e un mago della regia come Ridley Scott. Sono riusciti a fare un blockbuster capace di diventare di culto».

Addirittura un «Picasso»?

«La mia scena preferita è quando il gladiatore nero Djimon Hounsou va da Russell mentre con una pietra sta cercando di togliersi il tatuaggio "SPQR". Non dice una parola ma nei suoi occhi capiamo tutto: sta cercando di cancellare il simbolo di ciò che ha più amato e che lo ha tradito. Entri nella sua anima attraverso i suoi occhi e lo vorresti abbracciare».

È il suo film preferito tra quelli a cui ha partecipato?

«Sì. Penso che siano tre i motivi per cui si accetta di fare un film: artistico, economico e umano. E li ho trovati tutti e tre: è artisticamente valido, mi ha aiutato nella carriera ed economicamente, e mi ha fatto conoscere persone meravigliose con cui sono rimasto amico. Non è una cosa frequente per noi attori che siamo tutti zingari».

E qual è il regista più bravo con cui ha lavorato?

«Ho amato Curtis Hanson, Scorsese e Scott. Ma anche Corsicato, Milani, Sorrentino. Avrei tanta voglia di lavorare con Valeria Golino per cui ho una stima unica. Ma se dovessi girare un film d'azione vorrei Sollima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

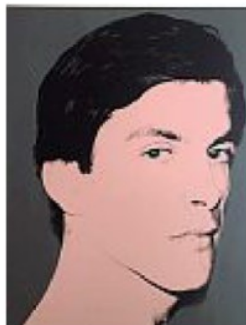
” ”

In Toscana negli anni '80 ho vissuto la stagione dell'avanguardia teatrale. C'è una lezione che gli artisti possono imparare da noi: abbiamo fatto tutto da soli, non abbiamo aspettato l'aiuto di nessuno

Tra i film che ho interpretato il preferito resta «Il Gladiatore». Mi ha fatto conoscere persone meravigliose con cui sono rimasto amico, non è una cosa frequente



L'attore Tomas Arana con il produttore e banchiere pratese Paolo Odierna a Montepiano



Primo piano

Da sinistra: in una scena de «Il Gladiatore», il «Ritratto di Tomas Arana» di Andy Warhol, 1980 e l'attore in «L.A. Confidential»